

Il blocco americano

Bush gioca le sue ultime carte irachene tra l'opposizione del Congresso

di CARLO BONOMI

George W. Bush sta affrontando la dura opposizione di un Congresso a maggioranza democratica, oltre che di un'opinione pubblica che ha perso la fiducia nel Presidente, che non vuole saperne di mandare altri 20 mila soldati in terra irachena. L'Europa è sulle posizioni di sempre, e anche la Gran Bretagna sembra orientata ad un progressivo disimpegno. L'America rischia di trovarsi sola sul fronte iracheno, da cui, a questo punto, non si ritirerà fino alla scadenza del mandato presidenziale e all'insediamento del successore di Bush: vale a dire, almeno per altri due anni.

Si verificherà questa eventualità? E, domanda ancora più importante, quale sarà il destino dell'Irak? Tutti rinfacciano al presidente l'errore di aver attaccato e sbaragliato il regime di Saddam. È però corretto ricordare come quattro anni or sono, cioè alla vigilia del conflitto, il governo americano avesse una strategia piuttosto chiara su come affrontare la guerra al terrorismo, che la si condividesse o no. Bush, ispirato in questo dalle correnti di pensiero "teo-con" allora dominanti a Washington, credeva che fosse necessario, per togliere terreno sociale a Bin Laden e compagnia, stabilizzare la regione più calda del mondo arabo, cioè il Medio Oriente, istituendo regimi democratici e filo-americani. Si sosteneva che la democratizzazione della regione potesse favorirne lo sviluppo economico, dissuadendo quindi molti giovani dall'arruolarsi nelle organizzazioni terroristiche. Il progetto si è scontrato con due realtà che l'amministrazione Bush non aveva minimamente previsto. Per prima cosa, il Pentagono non immaginava di trovarsi in Irak a combattere due guerre: sconfitto l'esercito regolare di Saddam, è cominciato infatti un secondo conflitto, tutt'ora in corso, con una serie di gruppi "irregolari", che combattono contemporaneamente contro gli Occidentali e tra loro per il controllo del paese.

La seconda realtà, strettamente legata alla prima, l'ha evidenziata lo storico scozzese Niall Ferguson. Giovane, ha 42 anni, inse-

gna già a Oxford e Harvard, ha pubblicato nel 2006 un testo, *Colossus*, in cui critica la politica di Bush, accusandolo di non aver valutato correttamente la natura e la storia della regione. Era assurdo pensare, secondo Ferguson, che l'Irak si sarebbe potuto pacificare nel breve lasso di tempo di uno, o anche due mandati presidenziali. Occorreva un piano di lungo termine, 15 o 20 anni, e un numero di truppe ben maggiore di quelle fin qui utilizzate, se proprio si voleva abbattere Saddam. Ma lo storico va oltre. I due grandi partiti americani, non solo quindi l'attuale presidente, non sono in grado di gestire il ruolo di unica grande potenza rivestito dal loro paese. Non vogliono sentir parlare di "Impero americano", che per Ferguson è un dato di fatto, e non vogliono adeguare le loro forze armate alle responsabilità politiche che il paese vuole assumere. Ecco perché gli USA rischiano di perdere in Irak: perché, trovandosi in mezzo a un'imprevista quanto logorante guerriglia, sono andati oltre le loro possibilità, come fece l'Impero Romano quando, sotto Traiano, tentò di annettersi il regno dei Parti. L'Esercito, su cui cade il maggior peso di questa "terza guerra irachena", chiede un adeguamento dei propri mezzi, dato che il Pentagono, finita la Guerra Fredda, ha investito prevalentemente in mezzi aerei e navali, ritenendo che la superiorità tecnologica americana sarebbe stata sufficiente a vincere le guerre del futuro.

Il presidente è pronto ad accontentare la richiesta, volendo aumentare di 90 mila unità complessive le forze di terra, creando parallelamente un nucleo di "riservisti civili". È quasi inevitabile: Bush è ormai in un vicolo cieco e deve continuare nel conflitto. Ma l'accusa che rivolge ai democratici, ribadita in una recente intervista televisiva rilasciata al giornalista Scott Palley, di non avere una strategia alternativa per la politica mediorientale, non appare completamente infondata. Ed è questo l'aspetto peggiore, perché mostra il grave stallo in cui si trova ora l'America.